

KILL, KILL AND KILL SOME...

Sicilia, luglio 1943: sbarcano gli anglo-americani ma non sono ancora «i liberatori». Sono invasori, lo sanno loro e lo sanno i siciliani che provano a resistere assieme ai male armati – ma determinati – soldati italiani e tedeschi. La battaglia combattuta sulle spiagge e fra le strade di Gela è una pagina quasi cancellata dalla nostra storia, ma anche da quelle dei vincitori. Non a caso: perché in quell'estremo lembo di Sicilia la vecchia commedia del «tutti a casa» e dell'italiano pronto ad arrendersi e ad aprire le porte ai «liberatori» ansiosi di portare pace e democrazia non è stata recitata. Ma qualcosa è andato in scena ugualmente. Guest star un criminale travestito da eroe: George Patton. Possibile? Sì. Come racconta un nuovo saggio, di cui anticipiamo un capitolo

di **Andrea Augello**

Il 9 luglio 1943, vigilia dello sbarco, gli Alleati non avevano ancora deciso che la campagna d'Italia sarebbe stata raccontata come un'operazione umanitaria in soccorso di una nazione oppressa: ancora non sapevano di essere i «liberatori». I britannici distribuirono alla truppa un libretto intitolato «*The Sicily Zone Handbook*», nel quale si parlava della Sicilia come di una terra abituata allo sfruttamento da parte degli stranieri. L'indicazione era di diffidare della popolazione e stare in guardia. Per aiutare i paracadutisti lanciati oltre le linee a riconoscere i loro commilitoni provenienti dalle spiagge, la parola d'ordine era «Uccidi gli italiani». Il generale Patton era stato molto più colorito. Rivolgendosi ai suoi ufficiali alla vigilia dello sbarco aveva usato la famosa formula: «*Kill, kill and kill some...*» aggiungendo dichiarazioni di questo tono: «Se si arrendono quando tu sei a 2-300 metri da loro, non pensare alle mani alzate. Mira tra la terza e la quarta costola e poi spara. Si fottano. Nessun prigioniero».

Mentre la sterminata flotta alleata solcava il Mediterraneo in tempesta, lo spirito delle truppe era molto aggressivo. Volevano dare una lezione all'Italia e agli italiani ed erano

pronti a giocare duro. Volevano far capire subito che si faceva sul serio. Si sentivano forti, sicuri dell'enorme dispiegamento di mezzi a loro disposizione. La traversata contribuì a rendere gli uomini ancora più aggressivi. (...) La notte del 9 luglio la forza d'invasione americana puntò verso i suoi obiettivi, definendo così il tratto di costa che divenne il campo della battaglia di Gela. La 7ª Armata USA puntava a sbarcare quasi 70 mila uomini appoggiati da 250 mezzi corazzati tra Punta Braccetto e Punta Due Rocche, lungo un fronte di 58 km, gettando nella mischia la 45ª Divisione, la 3ª Divisione e il «Grande Uno Rosso» [la 1ª Divisione di fanteria USA NdR]. Il piano prevedeva il lancio nelle immediate retrovie della linea di sbarco di unità di paracadutisti, incaricate di conquistare le postazioni e gli snodi stradali strategici per impedire un'eventuale controffensiva e seminare il panico, sconvolgendo i collegamenti nemici. Questo compito era affidato agli uomini del 505º Reggimento paracadutisti e della 82ª Divisione Aviotrasportata, guidati dal colonnello James Gavin. Alle 2 del mattino sarebbe iniziato lo sbarco vero e proprio: Patton aveva scomposto l'armata in tre colonne d'assalto, la «Joss», comandata dal generale Truscott si sarebbe rovesciata su Licata con la 3ª Divisione fanteria, la «Dime», comandata dal generale Allen, avrebbe